

VILLA MAFFEI-SIGURTÀ A VALEGGIO

BANCA AGRICOLA POPOLARE DI CERA

*Potere politico e
potere economico di una famiglia
del patriziato veronese:
i Maffei tra XV e XVIII secolo*

Tipologia di una definizione

Nel 1975, recensendo il volume di Giorgio Borelli «Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese»,¹ Marino Berengo si soffermava sulla distinzione tra patriziato e nobiltà sottolineando come l'Italia non meno della Fiandra e della Svizzera fosse terra di patriziati.² La tesi del Berengo apriva un largo dibattito tra gli storici e veniva ripresa sia al convegno di Trento dedicato al tema scottante «Patriziati e aristocrazie nobiliari» sia al convegno di Trieste che affrontava il nodo cruciale dei ceti dirigenti.³ Senza voler ripercorrere il cammino che ha portato numerosi storici a confrontarsi anche con posizioni contrastanti sul tema in questione, ricordando tra l'altro che già Giorgio Borelli nel suo articolo sul patrizio e la villa apparso nel volume dedicato a villa Pindemonte edito in questa stessa collana aveva tracciato sinteticamente le coordinate del problema,⁴ richiameremo in questa sede solo quelle suggestioni che possono contribuire alla ricostruzione del ruolo svolto all'interno del patriziato veronese da una illustre e potente casata: i Maffei.

In primo luogo va sottolineato, come ebbe a scrivere Enrico Stumpo nel suo saggio sulla nobiltà piemontese e il patriziato toscano che il patriziato è caratterizzato dal ruolo e dalla carica pubblica. «Non si può essere patrizi senza vere cariche mentre si può essere nobili senza alcun ruolo pubblico». È la stessa carica pubblica a creare il patrizio e la sua nobiltà e in tale senso è giusta l'osservazione del Berengo quando afferma che la conseguenza di tutto ciò è una classe di potere chiusa ed ereditaria.⁶ In uno stato assoluto, al contrario, come l'esempio piemontese studiato dallo Stumpo è il sovrano a creare il nobile e la sua nobiltà venendo così a favorire una mobilità sociale che rende la nobiltà una classe più aperta del patriziato cittadino.

Recentemente proprio nel già citato saggio *Il patrizio e la villa*, Giorgio Borelli, allontanandosi dalla posizione del Berengo e dello Stumpo, suggeriva che i termini nobiltà e patriziato non distinguono nettamente due diversi gruppi sociali ma che semplicemente si possa usare il termine nobiltà «se si vuole marcare il "filo rosso" della continuità delle famiglie costituenti il ceto

dirigente italiano o che può essere appellato "patriziato" se si ha più riguardo al carattere composito di esso, all'eterogeneità di origini degli elementi che entrano a farne parte». ⁷ Tra Cinque e Seicento - nobili o patrizie - le famiglie che siedono al timone delle varie realtà locali costituiscono un ceto composito in cui accanto ad alcune famiglie che possono vantare ascendenze feudali si trovano famiglie assurte alla nobiltà in epoca signorile e famiglie che vivono *more nobilium* essendosi arricchite con gli affari o con le arti liberali o avendo fatto dell'ufficio pubblico il volano della loro ascesa. Ciò che le identifica è quello di sedere nei Consigli civici e di dominare la vita pubblica o di detenere pubblici uffici. In entrambi i casi, scrive il Borelli, è il controllo dei gangli della vita pubblica che connota quel ceto.

D'altra parte lo stesso Stumpo pur sottolineando la distinzione concettuale tra le due diverse classi sociali del patriziato e della nobiltà aveva poi inteso nel suo saggio la classe dirigente come «quel gruppo sociale più o meno variamente composito in certi luoghi, più omogeneo in altri, che esercitò, in certi casi, un potere politico effettivo o anche delegato mantenendo un controllo continuo e costante delle strutture pubbliche statali». ⁸

Nell'ambito di questa definizione ⁹ il caso della famiglia Maffei su cui intendiamo soffermarci risulta emblematico del ruolo svolto dal patriziato o meglio dall'oligarchia all'interno della società scaligera e dei meccanismi che agivano sotto una superficie di apparente immobilità. Il fatto poi di ricostruire alla Namier gli uomini e le vicende politiche che hanno caratterizzato la presenza della illustre casata dei Maffei all'interno del ceto dirigente veronese tra Quattro e Seicento significa accogliere la proposta avanzata dal Borelli al convegno di Trieste su «Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori» di identificare i patriziati di terraferma in sistemi di famiglie. In quell'occasione ebbe a scrivere «Lo stato veneto nel suo cuore, a guardarlo col realismo di un Gaetano Mosca, è uno Stato di famiglie. Al di là di ogni definizione che provenga dalle file di quel patriziato veneziano [ma il concetto può benissimo essere esteso per analogia anche ai patriziati di terraferma] che è la classe politica di governo della Repubblica, esso si configura sempre di più ...come una sorta di corposo conglomerato di clans familiari». ¹⁰

L'attenzione andrebbe pertanto posta non tanto sui singoli individui quanto sulle famiglie perché come ebbe a scrivere il Berengo negli anni settanta la famiglia appare come la vera protagonista di tanta parte della storia dell'Italia cittadina: essa variamente reagisce e si atteggia in ogni centro urbano adattandone le tradizioni politiche a quel particolare tipo di predominio che è riuscita ad assicurarsi. ¹¹ Concetto che venne ripreso anche da Romani e Cattini allorquando nella loro relazione presentata a Prato alla Dodicesima Settimana di Studio dell'Istituto Daini ¹² sottolinearono come più che verso gli individui lo studio vada rivolto piuttosto alle famiglie (casate, lignaggi, clans familiari, partentadi) analizzate nel tempo lungo poiché con riferimen-



Veduta aerea della villa e degli attigui edifici rusticali.

to alle élites urbane in Età Moderna la famiglia è la cellula socialmente rilevante. Ogni strategia rivolta a conseguire e a mantenere uno status prestigioso è concepita e posta in essere in seno al gruppo familiare. «Il patrimonio e il prestigio formano con la famiglia un corpo unico e compatto, che si vuole trasmettere nel tempo integro nelle sue dimensioni materiali e sociali, pertanto l'individuo viene visto come depositario parziale e transente dei beni appartenenti alla famiglia».¹³

Tornando ora al nostro caso specifico, alla realtà locale scaligera e alla famiglia Maffei, illustre esponente del patriziato cittadino, l'analisi del ruolo svolto dal casato all'interno dell'oligarchia veronese significa prima di tutto ricostruire i tratti salienti di questa presenza e l'integrazione della famiglia all'élite urbana ma di riflesso anche penetrare in quella stratificazione sociale del ceto dirigente che risulta per carenza di documenti e volontà degli stessi esponenti estremamente sfuggente.

Il ruolo all'interno dell'oligarchia cittadina nel primo dominio veneto

Uno studio da noi condotto sull'oligarchia veronese e la sua partecipazione al consiglio cittadino tra Quattrocento e primo Seicento (in corso di pubblicazione) svolto in parte anche attraverso lo spoglio degli atti del consiglio civico che danno di anno in anno l'elenco dei consiglieri e lo spoglio delle liste, non sempre integre, di coloro che venivano ballottati per l'elezione del

nuovo consiglio, può essere utilizzato, in questa sede, per verificare come la famiglia Maffei sia riuscita nel lungo andare a mantenere e rafforzare la sua posizione nella gerarchia sociale.

Famiglia di grande tradizione politica ed esponente dell'élite urbana già nel periodo precedente il dominio veneziano, i Maffei risultano saldamente insediati al vertice del ceto dirigente veronese in tutto il Quattrocento. Dal punto di vista socio-politico il Quattrocento veronese si presenta come secolo di transizione e, a differenza di quanto una certa storiografia veronese settecentesca ha voluto sostenere,¹⁴ nei primi decenni della dominazione veneta il consiglio civico veronese appare animato da una mobilità che vede occupare la carica di consigliere esponenti sia di famiglie ormai affermatesi sia di famiglie alla ricerca di una definizione sociale.¹⁵

Questo rimescolio sociale era d'altra parte un fenomeno generale che investiva i ceti dirigenti di molte città italiane e trovava riscontro nella stessa letteratura nobiliare umanistica che insistendo sul rapporto nobiltà-virtù mirava a rompere la gabbia dell'ereditarietà delle posizioni acquisite.¹⁶ Indubbiamente alla fine del primo dominio veneto l'evoluzione del consiglio aveva portato alla costituzione di una élite chiusa alle nuove forze provenienti dal mondo del lavoro e degli affari e al progressivo contenimento dell'ondata di mobilità sociale che aveva caratterizzato in particolare il primo Quattrocento.

Mentre i processi di ascesa e di declassamento sono più numerosi e più veloci nella prima parte del secolo, si consolida una cerchia di famiglie il cui prestigio risale all'età pre-veneta, famiglie che progressivamente vengono a detenere in regime quasi oligarchico il potere politico tutto e sono queste le più illustri famiglie veronesi come i Della Torre, i Giusti, i Cavalli, i Cipolla, i Guarienti, i Verità, i Maffei etc.

Poniamo la nostra attenzione espressamente sui Maffei. Dallo spoglio degli elenchi dei consiglieri registrati dagli atti del consiglio per gli anni 1408, 1421, 1434, 1448, 1457, 1466, 1475, 1484, 1492, 1506 e 1516 risulta che i Maffei sono presenti in tutte e undici le rilevazioni accanto ai Cavalli, ai Cipolla, ai Faella, ai Bevilacqua Lazise, ai Nichesola, ai Pellegrini, ai Trivella e ai Verità. Sulla scia di quanto scritto da Romani e Cattini con riferimento alle élites urbane di Parma e Finale si può sostenere che i Maffei a pieno titolo facciano parte di una cerchia di famiglie, stabile nel tempo lungo che va esente da pericoli di declassamento ed ha successo nella strategie di conservazione e di rafforzamento degli *status* precedentemente acquisiti.¹⁷

È una casata che viene da lontano e che come vedremo nel prosieguo del lavoro va lontano, nel senso che hanno consolidato il loro prestigio prima del dominio veneto e che lo conserveranno per molta parte dell'età moderna. Essa inoltre si può iscrivere alla tipologia della grande famiglia di tradizione medievale che grazie al prestigio che le viene riconosciuto e al forte legame che lega i suoi membri riesce a dominare la scena politica cittadina. Si pensi che la famiglia Maffei è presente nel consiglio ci-

vico negli anni per i quali abbiamo fatto lo spoglio con un numero di consiglieri variante tra i due e i sei. Più specificamente nel 1408 sono ben cinque i Maffei che vengono eletti, Antonio, Marco, Daniele, Gio.Andrea, Pietro Paolo, tre nel 1421 ancora Gio.Andrea e Pietro Paolo e Nicolò, ma salgono a cinque nel 1434 e vale a dire Daniele, Antonio, Alvise, Guglielmo e Nicolò, nel 1448 ancora Guglielmo, Alvise, Antonio a cui si aggiunge Biagio, nel 1457 ancora quattro i Maffei in consiglio Tomaso, Rolandino, Biagio e Rigo, nel 1466 salgono addirittura a sei Leonardo, Antonio Nicolò, Francesco, Alvise Nicolò, Nicolò e Gio.Andrea, sono cinque nove anni dopo nel 1475, Leonardo, Alvise, Rigo, Antonio e Pietro, scendono a due nel 1484, Francesco e Alvise Nicolò e nel 1492, Dionigi e Guido Antonio, ma nel 1506 risalgono a quattro Giacomo, ancora Guido Antonio, Gerolamo e Ludovico e sono tre nel 1516, sotto il dominio cesareo, i già citati Gerolamo e Guido Antonio e ultimo Sebastiano. Va sottolineato che negli anni analizzati i Maffei vestono due volte l'incarico di capomuda nel 1408 con Antonio e nel 1516 con Guido Antonio.

Come si è visto si tratta di una presenza dominante sul piano della politica municipale non solo per la continuità della partecipazione ma anche in virtù dell'alto numero di consiglieri eletti. Nell'ambito delle famiglie presenti in tutti gli anni qui spogliati solo i Verità superano come numero di consiglieri la famiglia Maffei mentre i Bevilacqua Lazise e i Cavalli sono di molto vicini alle percentuali dei Maffei. Che questi ultimi fossero d'altra parte una delle casate illustri del patriziato veronese, e non solo nel campo politico, è testimoniato anche dalla posizione occupata nel campo della cultura umanistica su cui ha gettato luce il bel saggio di Avesani relativo al Quattrocento veronese.¹⁸ Alcuni esponenti della famiglia, tutti aderenti ad ordini religiosi, si distinsero infatti tra gli intellettuali del tempo lasciando scritti di non spregevole valore. Ad esempio Timoteo Maffei, dei canonici regolari lateranensi, fu allievo del Guarino e autore di un dialogo in cui si proponeva di mettere a tacere taluni confratelli che consideravano con aperto disprezzo i religiosi che coltivavano gli studi letterari¹⁹ o ancora Cristoforo Maffei, anch'egli entrato nella congregazione dei canonici regolari lateranensi e che lasciò vari scritti di diritto canonico e di interesse religioso.²⁰ O ancora il curiale Agostino Maffei che emigrò da Verona a Roma dove verso la metà del secolo costituì una pregevole biblioteca.²¹

Emblematico del prestigio che godeva la famiglia all'interno del patriziato cittadino nonché indirettamente della forte autocoscienza del ruolo nobiliare che animava i suoi membri risulta il foglio fortemente encomiastico scritto in lode della famiglia da Giovanni Nicolò Faella: il *De origine et laudibus Mafeorum*. Il Faella lo scrisse attorno al 1480 in occasione degli onori che Gerolamo Riario signore di Imola conferì ad Agostino e Francesco Maffei.²² Quest'operetta venne stampata due volte a Roma, la prima dopo il 12 dicembre 1482 e la seconda dopo il 26 aprile

1484 e conobbe anche una traduzione in volgare ad opera di Matteo Fuccio che venne stampata a Verona da Girolamo Di-scepolo nel 1594, nel momento cioè in cui parallelamente al pro-cesso di aristocratizzazione si andava affermando il culto degli alberi genealogici e le più note casate scaligere come i Canossa o i Malaspina o i da Monte e i da Lisca commissionavano opere il-lustranti l'antichità, più o meno fantasiosa, del loro stirpe.²³ Il trattato in lode della famiglia Maffei può essere accumulato a pochi altri esempi quattrocenteschi come il trattatello rimasto inedito sull'origine della famiglia Rizzoni:²⁴ in tutti i casi la sua precocità e il fatto stesso che esso fosse costruito per un palco-scenico non veronese ma romano sembrano nel contempo sugge-rire una concezione evoluta di una superiorità legata al rango patrizio e una conoscenza delle possibilità offerte dalla letteratu-ra di creare e diffondere artificiosi miti che giustificassero sul piano sociale una supremazia che non poteva appellarsi ai tradi-zionali canoni aristocratici.²⁵

La famiglia tra Cinque e Seicento

Che fosse una famiglia quella dei Maffei destinato ad andare lontano la primazia politica e sociale quattrocentesca lo lasciava ampiamente intuire. Il ruolo che il casato svolge sul piano della politica municipale continua ad essere primario anche tra Cin-

Veduta aerea del Castello.



que e Seicento rafforzando ulteriormente una posizione di grande autorevolezza all'interno del ceto dirigente. Lo spoglio dell'elenco dei consiglieri attuato integralmente sugli atti del Consiglio e le liste dei consiglieri per il periodo che va dal 1517 al 1610, lavoro condotto in occasione dello studio di prossima pubblicazione relativo all'oligarchia veronese nella prima età moderna, conferma ulteriormente la presenza dei Maffei tra le famiglie storiche cittadine, presenti cioè in tutti e dieci i decenni presi in considerazione.

Sono ventinove le famiglie presenti in eguale misura nei decenni considerati e tra queste vanno ricordati i Bevilacqua, i Boldieri, i Giuliani, i della Torre, i Montanari, i Pellegrini, i Pompei, i Turco, i Verità, i Nogarola, i Morando, i Giusti, i Guarienti, i Bevilacqua Lazise eccetera, ma va sottolineata la continuità della presenza dei Maffei nel consiglio cittadino, dato che presenti in tutti e undici gli anni presi a campione per il primo dominio veneto risultano per l'appunto anche presenti in tutti i decenni relativi al periodo 1517-1610. In tale privilegiata situazione si trovano solo i Bevilacqua Lazise e i Cipolla. Inoltre i Maffei sono tra le famiglie a mandare più membri in assoluto al consiglio cittadino: tra il 1517 e il 1610 ben cinquantacinque esponenti della stirpe vengono eletti (sedici tra il 1517 e il 1550, diciannove tra il '51 e l' '80 e venti nel restante periodo). Solo i Giusti, i Guarienti, i Pellegrini e gli Spolverini vedono eletto un numero superiore di loro membri al seggio consigliere.

Se si pensa che mediamente i consiglieri rimanevano in carica quattro anni se ne può dedurre la forte pressione politica che tali membri potevano esercitare all'interno del ceto consigliere. Per evitare concentrazioni pericolose di casate all'interno del consiglio cittadino preso nella sua globalità dei Centoventidue, gli statuti veronesi stabilivano che per legge non potevano sedere in consiglio più di tre esponenti di una medesima famiglia. Questa disposizione aveva in effetti comportato il risultato che l'indice di concentrazione delle casate all'interno del consiglio fosse piuttosto contenuto e presentasse indici di scarto minimi, anche se va sottolineato come esso andasse rafforzandosi verso la fine del secolo sedicesimo e l'inizio del diciassettesimo. Il fatto che due o tre membri di uno stesso lignaggio facessero parte della stessa assemblea avveniva solo con riferimento alle casate di più antica nobiltà e di più grande prestigio, nonché demograficamente più solide. E non c'è dubbio che i Maffei fossero tra queste. Ad esempio nel 1605 siedono in consiglio Antonio della contrada di Santa Eufemia, Bartolomeo della contrada di Ognisanti e ultimo Gerolamo della contrada di S. Pietro Incarnario. Ancora nel 1555 fanno parte dei Centoventidue Agostino notaio della contrada di S. Michele alla Porta, Cosimo della contrada di S. Giovanni in Foro e Nicolò di S. Benedetto. Nel 1593, ultimo esempio, siedono nella medesima assemblea Bartolomeo dottore della contrada di Ognisanti, Giacomo della contrada di Santa Eufemia e ultimo Marcantonio di S. Pietro Incarnario.

Una sorta di specializzazione politica sembra caratterizzare in questo senso alcuni membri della famiglia che tendono a gestire in modo monopolitistico il seggio consiliare. Questo d'altra parte in sintonia con l'orientamento del patriziato veronese che a partire dai primi decenni del Cinquecento - numerosi esempi lo confermano - vede il patrizio eletto al consiglio svolgere questa funzione fino alla fine dei suoi giorni. Sono ad esempio sintomatiche di tale atteggiamento le suppliche di anziani consiglieri di essere destituiti dall'incarico proprio per motivi di salute o di età.²⁶

Anche gli esponenti della famiglia Maffei una volta eletti al consiglio continuano per anni una carriera politica costellata non solo da costanti rinnovi della nomina a membro del consiglio ma anche da altri incarichi politici quali quello di Provveditore di comun o Vicario della casa dei Mercanti o Capitano del lago e altri ancora. Vediamone due esempi emblematici.

Nel 1529 Gio. Andrea, figlio di Gerolamo, della contrada di S. Pietro Incarnario viene eletto al consiglio civico anche se non per tutti i quattro anni regolari ma solo per due. Non sappiamo la sua età ma probabilmente è ancora politicamente giovane, mediamente la prima nomina a consigliere avveniva sui trentaquarantanni, e ciò lo lascia intuire il fatto che egli viva ancora con il padre Gerolamo, e di conseguenza inizia la sua carriera politica sostituendo un membro del consiglio impossibilitato a concludere il mandato quadriennale. Sintomatico è anche il fatto che alla sua prima elezione egli raccoglie solo 43 su 122 voti possibili, dal momento che annualmente era tutto il consiglio dei Cinquanta e delle sei nude ad eleggere il rinnovo dell'assemblea, mentre man mano che si afferma la sua autorità politica aumenta anche il consenso elettorale che raccoglie intorno a sé ad ogni rinnovo di elezione. Dunque nel '29 Gio. Andrea è eletto consigliere per soli due anni con 43 voti, nel '34 è eletto ancora per altri due anni con 68 voti, ma nel '37 raccoglie 75 voti ed è eletto per tutti i quattro anni regolari del mandato, l'anno seguente è eletto provveditore di comun, nel '42 con 89 voti, dopo il previsto anno di contumacia, rientra nel consiglio e così nel '47, ma questa volta con ben 104 voti e nel '52 nuovamente è rieletto con 109 voti. Una carriera dunque durata quasi ininterrottamente per ventitré anni.

Ma vediamo l'altro caso, quello di Nicolò Maffei figlio di messer Matteo della contrada di S. Benedetto. Nicolò inizia la carriera politica piuttosto giovane. Le anagrafi contradali relative a S. Benedetto nelle quali si è rintracciato il nucleo familiare di cui faceva parte Nicolò ci dicono che nel 1529, anno in cui il Maffei appare sulla scena politica venendo eletto provveditore di comun, egli deve avere all'incirca 28 anni. Vive ancora nella famiglia paterna con il padre Matteo, la madre Maddalena e cinque fratelli. Nel '35 con voti 67 è eletto consigliere e da questa data in avanti verrà regolarmente - dopo il previsto anno di contumacia - rieletto alla carica fino all'anno 1565, tra l'altro nel '43 è nuovamente rieletto provveditore di comun. Una car-



L'arma della stirpe Maffei.

riera dunque che lo vede sedere in consiglio ininterrottamente per ben 39 anni, e se i nostri calcoli sono giusti fino quindi all'età di 67 anni. Anche nel caso di Nicolò come di quello di Gio. Andrea il progressivo confermarsi del prestigio politico è concretizzato dal crescente numero di voti che riesce a raccogliere intorno a sé negli anni della sua carriera.

Un altro esempio di continuità di carriera è quello di Angelo figlio di Pietro Maffei della contrada di Ponte Pietra, finché vive in fratellanza, e poi, una volta sposato, della contrada di S. Pietro Incarnario. Eletto consigliere nel 1562 all'età di 34 anni viene costantemente rieletto a intervalli regolari di un anno per il rispetto del periodo di contumacia fino al 1587, rimanendo quindi in carica per 28 anni e dunque fino all'età di 62 anni. Va notato che anche Angelo raccoglie intorno a sé un notevole consenso: ad esempio nel 1572, anno per cui abbiamo i dati, risulta eletto con ben 102 voti. In genere, comunque numerosi esponenti della famiglia Maffei ottengono al momento delle elezioni 100 e più voti che su un totale di 122 corrispondenti ai membri a cui spettava annualmente il rinnovo del consiglio rappresenta quasi l'82%. Anche questo elemento conferma ulteriormente l'appartenenza dei Maffei al vertice della gerarchia politica scaligera, sono infatti le famiglie più prestigiose e potenti a raccogliere in maggioranza consensi così ampi: se da un lato questo esprime l'ampia e capillare rete di solidarietà politiche messe in atto da queste famiglie, suggerisce nello stesso tempo un atteggiamento compatto espresso dal patriziato tutto nei confronti di alcune famiglie a cui si riconosce una *leadership* politica.

La primazia sociale oltre che ad accompagnarsi ad una preminenza politica implicava anche una preminenza economica:²⁷ lo studio condotto sulla oligarchia veronese tra Cinque e Seicento, a cui rimandiamo per un approfondimento dei temi generali qui trattati, ha infatti evidenziato sulla base dello studio delle cifre d'estimo come le famiglie che costituiscono il vertice politico del ceto dirigente veronese esprimono anche una supremazia economica, in particolare nel caso delle famiglie storiche risulta evidente come la supremazia politica fosse potentemente alleata alla supremazia economica.

Si pensi infatti che la cifra media di estimo delle famiglie con oltre 36 preferenze in consiglio nel periodo 1517-1610 si aggira attorno a lire 6 soldi 4, mentre le famiglie apparse sporadicamente in consiglio, come ad esempio da 1 a 5 volte, si è calcolato abbiano una cifra d'estimo media di soli lire 2 e soldi 8. Senza dubbio non bisogna dimenticare che le fonti fiscali possono essere per l'analisi economica documenti ingannevoli, data ad esempio l'alta incidenza dell'evasione, ma è altrettanto vero che si rivelano fonte insostituibile laddove si voglia illuminare la stratificazione economica di tutto un gruppo sociale: tenendo presente che tra Cinquecento e primo Seicento il rapporto tra cifra d'estimo e ricchezza reale viene stabilito nella misura di 9 o 10 soldi ogni cento ducati di entrata effettiva,²⁸ è parso possibile utilizzare la cifra d'estimo come indicatore generale di una

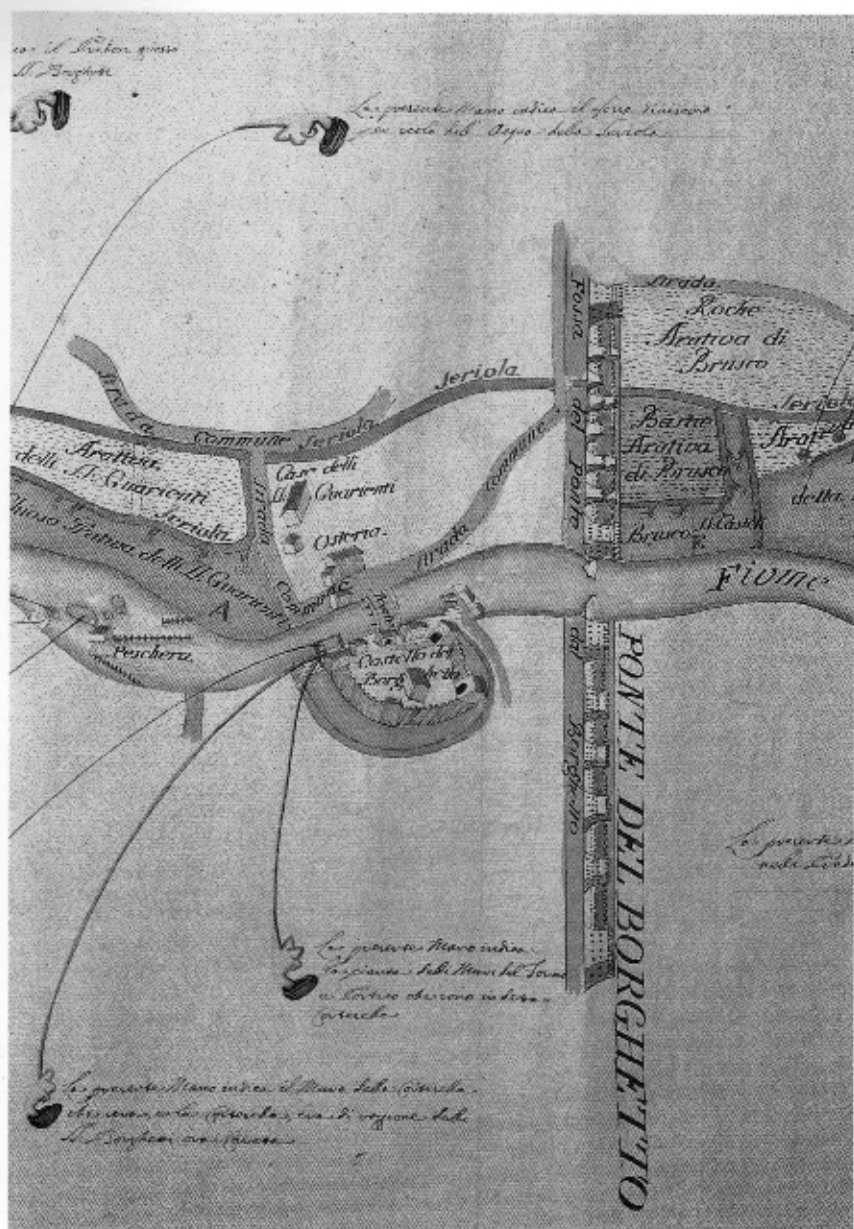
posizione di ricchezza goduta all'interno della struttura gerarchica sociale.²⁹

Nel corso dell'analisi quantitativa generale sul ceto dirigente veronese si è anche messo in luce come lo scarto quadratico medio fosse notevolmente alto tra le famiglie con la più elevata cifra d'estimo rispetto all'altro gruppo di famiglie economicamente più deboli. Questo sta a significare che nel gruppo al vertice politico ed economico vi è una maggiore disomogeneità economica. Ad esempio si può passare dalla famiglia Bevilacqua, in particolare il ramo di S. Michele alla Porta stimato al suo apice ad una elevata cifra variante tra lire 35 e 39, ai Brenzone che non superano mai le lire 13 o addirittura ai Cipolla che al loro massimo raggiungono le lire 6.

Questo elemento appare particolarmente significativo nel caso della famiglia Maffei qui esaminata. In primo luogo va detto che la casata non si pone certo ai vertici economici del gruppo politico di cui fa parte, ovviamente facciamo sempre qui riferimento ai consiglieri politici di cui sono state rintracciate nei vari campioni le cifre d'estimo dal momento che la mancanza delle polizze d'estimo per il periodo qui considerato e la quasi totale mancanza di documenti d'archivio inerenti la famiglia impediscono una qualsiasi sommaria ricostruzione del patrimonio del casato o anche solo di qualche ramo dello stesso.

Pochi sono gli esponenti dei Maffei che superano la cifra media di lire 6 soldi 4. Così, ad esempio il già ricordato Nicolò Maffei della contrada di S. Benedetto è stimato negli anni 1550-1555 a lire 9 soldi 13: sono gli anni della sua massima ricchezza perché tra il 1560 e il 1565 il suo carato scende - per motivi che ignoriamo - a lire 5 soldi 10, mentre negli anni precedenti il 1550 era stimato nel nucleo familiare della madre Maddalena a soli soldi 10.

Un altro Maffei che si distingue per ricchezza è Antonio della contrada di S. Eufemia che nel 1609, al momento della sua elezione a consigliere, risulta stimato a lire 8 soldi 8. Gli altri Maffei variano tra cifre d'estimo oscillanti tra i soldi 10 e le lire 4. Così ad esempio si passa dalle lire 4 e soldi 15 di Giacomo e Angelo Maffei che vivono in fratellanza nella contrada di Ponte Pietra negli anni 1558-67 alle lire 2 e soldi 7 del notaio Agostino Maffei della contrada di S. Michele alla Porta attorno agli anni '50 o alle lire 1 e soldi 1 di Angelo di S. Pietro Incarnario negli anni 1572-82. Ovviamente la posizione estimale dei consiglieri in specie nel caso di carriere politiche piuttosto lunghe variava nel tempo, come conseguenza non solo di mutamenti del patrimonio familiare, ma anche di variazioni di carattere demografico. Ad esempio Gio. Andrea Maffei di S. Pietro Incarnario al momento della sua prima elezione al consiglio nel 1529 vive ancora con il padre Gerolamo ed è stimato a lire 1 soldi 14, ma nel 1547 risulta stimato come capofamiglia a lire 3 e soldi 6. Vediamo anche il caso di Angelo: nel '62 alla sua prima elezione a consigliere vive con i fratelli nella contrada di Ponte Pietra ed è stimato a lire 4 soldi 15, ma dieci anni dopo appare nel cam-



Il ponte visconteo in una mappa di Antonio Schiavi del 1751 (A.S.Vr., Pompei-Maffei, dis. 52).

pione d'estimo della contrada di S. Pietro Incarnario stimato come capofamiglia a lire 1 soldi 1, nell'87 la situazione economica muta ulteriormente risultando stimato a lire 2 soldi 18.

Resta ora da esaminare il fatto che vi sono alcuni esponenti della famiglia Maffei che ascendono all'assemblea civica pur essendo stimati a soli soldi 10. È questo il caso di Bartolomeo Maffei di Ognissanti negli anni 1598-10, di Gerolamo di S. Pietro Incarnario negli anni 1605-1610, e di Nicolò di S. Benedetto negli anni 1535-45, vale a dire per tutto il periodo in cui risulta censito nel nucleo familiare di cui è a capo la madre Maddalena. In linea generale i consiglieri poveri stimati tra soldi 10, che costituiva la cifra minima per essere ritenuti cittadini idonei a sopportare il carico fiscale e ad occupare cariche pubbliche, e soldi 19 rappresentavano all'interno del ceto dirigente cittadino una frangia estremamente esigua, come d'altra parte lo faceva intuire il fatto che in consiglio non sedevano tutti i patri-

Nella pagina seguente: una suggestiva immagine autunnale del parco.





zi ma una scelta rappresentanza degli stessi. Ora il fatto che ben tre Maffei ritenuti poveri dal punto di vista fiscale siano eletti al seggio consigliere va probabilmente interpretato alla luce del prestigio e dell'autorevolezza della famiglia che riusciva ad imporre grazie ad un gioco di solidarietà politiche anche gli esponenti dei rami economicamente piú deboli.

Il quadro familiare

L'interesse di questi ultimi decenni per la storia della famiglia, sollecitato in tal senso dalla storiografia inglese ed americana, ha proposto una serie di indagini e di prese di posizione circa il problema dell'affermazione della famiglia nucleare, anche nei gruppi nobiliari o patrizi.³⁰ Uno dei primi a porre il problema è stato senza dubbio Richard Goldthwaite, il quale studiando quattro famiglie fiorentine (gli Strozzi, i Guicciardini, i Gondi e i Capponi) ha sostenuto la nuclearizzazione della famiglia fiorentina durante il Rinascimento ipotizzando che le trasformazioni del quadro politico ed economico dello stato fiorentino si riflettessero sulla tipologia della famiglia patrizia provocandone un processo di frammentazione.³¹ In seguito, tuttavia gli studi di Francis W. Kent e di David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber, pur basati su fonti diverse, contestavano duramente la tesi di Goldthwaite arrivando alla conclusione che la famiglia patrizia toscana del Quattrocento risultava formata almeno idealmente da piú generazioni e piú unità coniugali ed era sorretta da una cultura familiare solidale.³² Lavorando sui dati relativi al catasto toscano del 1427 Herlihy e Klapisch-Zuber hanno tra le altre cose messo in luce come la distribuzione della ricchezza influisse sulla struttura familiare nel senso che la tipologia familiare variava a seconda del grado di ricchezza.

Sulla stessa linea di Herlihy e Klapisch-Zuber si è mosso in anni piú recenti Marzio Barbagli, il quale analizzando nel suo volume «Sotto lo stesso tetto» le caratteristiche delle famiglie aristocratiche dei centri urbani dell'Italia centrosettentrionale all'inizio dell'età moderna ha cercato di determinare se anche per altre realtà geografiche che non fossero Firenze vi era una relazione diretta tra ricchezza e grado di complessità della famiglia.³³ Studiando il caso di Parma nel 1545, di Siena nel 1560 e di Verona nel 1545 ha infatti potuto concludere che i ceti piú elevati e nobili erano caratterizzati da strutture familiari estese se non multiple. Ad esempio nella città scaligera, secondo i dati forniti dai campioni d'estimo e dai libretti delle anagrafi contraddali studiati dal Tagliaferri e poi elaborati dal Barbagli a metà secolo vi era una relazione positiva fra ceto sociale di appartenenza e grado di complessità della struttura familiare: quanto piú alto era il livello di reddito accertato dagli ufficiali dell'estimo, tanto minore era la proporzione delle famiglie nucleari e maggiore quella delle multiple. Al vertice della piramide sociale

veronese fra i nobili piú ricchi, vale a dire quanti secondo il Bargagli erano censiti ad una cifra d'estimo di oltre 120 soldi, un po' meno della metà delle famiglie erano complesse: un quarto estese, un po' piú di un quinto multiple. Inoltre di queste ultime una parte conteneva delle unità coniugali con relazioni verticali.³⁴

Anche lo studio da noi condotto sul ceto dei consiglieri per il periodo 1517-1610 ha evidenziato in primo luogo un'alta percentuale di famiglie complesse e tra queste una elevata presenza di *frèrechies* o famiglie di fratelli valutabile attorno ad un quinto del totale considerato. In particolare, al di là dei risultati dell'analisi quantitativa per i quali rimandiamo al volume già ricordato, lo studio della evoluzione delle strutture familiari analizzate ha indicato pienamente come il modello ideale familiare fosse per l'appunto quello complesso caratterizzato da una estrema ricchezza di relazioni familiari e in secondo luogo come la maggior parte di membri delle famiglie considerate passasse almeno una fase della propria vita in famiglie estese.

È interessante a questo punto mettere a fuoco la posizione della famiglia Maffei all'interno della tipologia delle strutture familiari del patriziato scaligero. Centrando l'attenzione sui Maffei consiglieri nel periodo 1517-1610 si è individuato in primo luogo la contrada di residenza e si è poi proceduto attraverso i libretti delle anagrafi contradali per i corrispondenti anni all'individuazione del nucleo familiare. Il risultato piú evidente (e d'altra parte anche in sintonia con quanto osservato precedentemente in linea generale per il patriziato scaligero tutto) è l'alta incidenza di fratellanze che sembra caratterizzare la tipologia familiare dei Maffei. Così ad esempio il libretto delle bocche di S. Pietro Incarnario registra nel 1603 il nucleo familiare di Gerolamo Maffei di anni 38 figlio del q. Marcantonio che vive unitamente al fratello Maffeo di anni 37, due servitori e una massara. L'estensore del documento annota anche che vive in casa sua. A S. Michele alla Porta nel 1542 è censito il nucleo familiare di Agostino del q. Nicolò che risulta così composto: Agostino di anni 68, la moglie Iannesia di anni 45, tre figli, Vincenzo, Taddea e Nicolò rispettivamente di anni 17, 10, 7 e infine il fratello Alvise di anni 51, oltre a due figli naturali e a tre famuli. Tredici anni dopo nel 1555 Alvise risulta ancora vivere con il fratello Agostino mentre la moglie di quest'ultimo è probabilmente morta e la figlia Taddea ha lasciato il nucleo paterno. E ancora nel 1557 l'anagrafe contradale di Ponte Pietra registra la presenza di Giacomo del q. Pietro di anni 34 che risulta a capo di una unità così composta: la vecchia madre Cassandra di anni 60, la moglie Cassandra di anni 34, i tre fratelli Gerolamo, Angelo e Annibale rispettivamente di anni 32, 29 e 25 e i suoi quattro figli di anni 9, 7, 4 e 1. Infine a S. Benedetto nel 1544 l'illustrissimo dottore Nicolò Maffei di anni 40 vive con la moglie Lucrezia di anni 48 e con i fratelli Alvise di anni 36, Beatrice di anni 38, Giulio di anni 26 e Paola di anni 18. Undici anni dopo il nucleo familiare risulta aver subito delle variazioni e risulta così

composto: il capofamiglia Nicolò con la moglie Lucrezia, il fratello Alvise e la moglie di questi Taddea e i due altri fratelli Giulio e Beatrice. Con il matrimonio di Alvise la fratellanza si è dunque trasformata in una famiglia a nodo coniugale multiplo in linea orizzontale.

La convivenza tra genitori e figli a loro volta sposati è pure decisamente frequente. Si veda ad esempio il caso di Giacomo del q. Antonio della contrada di S. Eufemia di anni 50 che vive con il figlio Antonio di anni 25 e la moglie di questi Cassandra di anni 20 oppure il già citato caso di Giacomo di Ponte Pietra il cui nucleo familiare risulta comprendere anche la madre o ancora il caso di Bartolomeo dottore in legge che nel 1603 vive nella contrada di Ognissanti con la moglie, i quattro figli e la vecchia suocera di anni 53.

In linea generale quindi la famiglia Maffei, per quanto riguarda le tipologie familiari, presenta processi di comportamento assai simili a quelli registrati per il ceto dirigente veronese preso nella sua complessità e in particolare registra nette somiglianze con le famiglie costituenti il vertice economico della società scaligera. Inoltre come molte famiglie nobili o patrizie le famiglie Maffei risultano estremamente numerose e non solo perché si tratta di nuclei familiari complessi ma anche perché sono caratterizzati da un numero elevato di figli. Bastino per tutti i casi di Cosimo del q. Gio. Antonio della contrada di S. Giovanni in Foro che nel 1557 risulta avere 47 anni e dodici figli di una età variante tra i 27 e i 5 anni oppure di Agostino del q. Nicolò di S. Michele alla Porta che nel 1545 è censito con tre figli di una età oscillante tra i 21 e i 10 anni e due figli naturali di 22 e 12 anni. L'ipotesi di una taglia media della famiglia patrizia veronese nel sedicesimo secolo di 6-8 membri avanzata nel nostro studio sull'oligarchia veronese, più grande quindi del nucleo medio familiare dell'Europa del tempo costituito da 4-6 persone, pare attagliarsi a proposito al caso della famiglia Maffei.

Va sottolineato che in questa quantificazione di 6-8 membri si fa esclusivo riferimento alla famiglia come insieme di persone legate da vincoli di parentela o affinità, ma in realtà da un punto di vista storico bisognerebbe considerare anche tutto il personale di servizio che a quel tempo faceva parte integrante della famiglia presso cui lavorava e viveva. Secondo gli studi di Barbagli a Verona a metà secolo sedicesimo il 31,6% delle famiglie avevano in casa almeno una persona di servizio³⁵ e in effetti servi e garzoni erano presenti anche nelle famiglie che costituivano l'ultimo livello della gerarchia sociale cittadina.³⁶ Certo è che il numero dei servitori saliva man mano che si saliva la scala sociale: per quanto riguarda l'oligarchia veronese si è ipotizzato che la media del personale di servizio si aggirasse attorno alle 8-9 persone. Gli stessi Maffei, che pure abbiamo visto non spiccare in particolar modo per ricchezza, tendono a presentare nuclei familiari caratterizzati da un elevato numero di servitori, pur senza tuttavia toccare i vertici di alcuni esponenti delle casate Pompei o Boldieri o Verità. Otto servitori (quattro ancelle, un

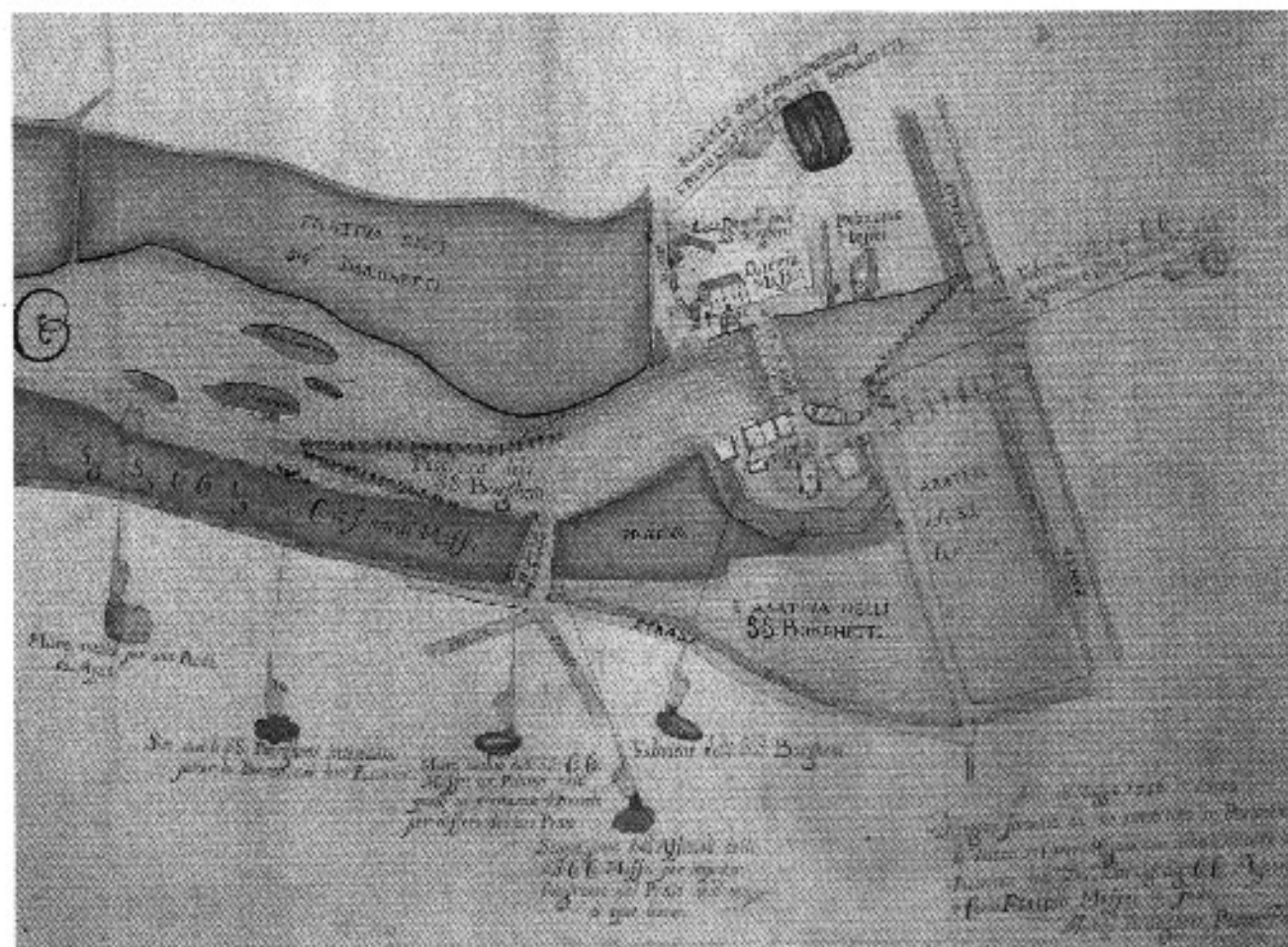
fattore e tre servitori) fanno parte del nucleo familiare di Nicolò della contrada di S. Benedetto nel 1555 composto da 6 membri, ai quali vanno aggiunti altri servitori presenti nelle loro tenute di campagna; sette servitori (tre massaie, due servitori, un precettore e un carrozziere) oltre ad altri 6 dipendenti presenti nei fondi di Vigasio e Isola Porcarizza caratterizzano il nucleo familiare di Bortolo della contrada di Ognissanti nel 1603 e infine altri sette servitori, tra cui due ancelle, due famuli, un pastore e due contadini, vivono nella famiglia di Agostino della contrada di S. Michele alla Porta nel 1545.

I beni di Valeggio tra Sei e Settecento

La ricostruzione della ricchezza della casata dei Maffei tra Cinque e primo Seicento non poteva che basarsi sulla cifra d'estimo data la mancanza delle polizze e la quasi totale assenza di documentazione archivistica. A partire dalla metà del secolo diciassettesimo le polizze redatte a fini fiscali dagli esponenti dei vari rami della famiglia Maffei consentono una fotografia anche se statica dei beni posseduti dalla famiglia.

Per uno studio d'insieme delle proprietà dei Maffei nei venticinque fuochi in cui si suddividono a metà Seicento (di S. Pier-

La tocca di Borghetto con evidenziati, all'interno, alcuni edifici dei Maffei, in una mappa di M. Aldighieri del 1756 (A.S.VI., *Pompei-Maffei*, dis. 53).



mo, di S. Benedetto, di S. Pietro Incarnario, di S. Eufemia, di S. Paolo etc.) rimandiamo al libro di Borelli, nel quale si analizzano le dichiarazioni presentate dai singoli membri della famiglia Maffei tra Sei e Settecento.³⁷ Qui si vuole portare l'attenzione soprattutto, in sintonia con l'intendimento del volume dedicato alla villa Maffei-Sigurtà di Valeggio, a quei rami della famiglia Maffei che risultano nello scorrere del tempo proprietari della villa di Valeggio, tentando di ricostruirne le proprietà attraverso le polizze e la scarsa documentazione rintracciata nei fondi Pindemonte-Rezzonico e Pompei-Maffei presenti nell'archivio di stato di Verona.

Sui modi in cui i beni e la villa di Valeggio sono entrati nel patrimonio Maffei pare valida l'ipotesi di una eredità Guarienti,³⁸ Alcuni documenti d'archivio suggeriscono infatti, ma per tale argomento si rimanda al lavoro di Bruno Chiappa qui pubblicato, che i beni in questione appartenenti alla fattoria scaligera, poi alla famiglia veneziana dei Contarini, in seguito venduti ai Guarienti nel 1436, siano passati ai Maffei per atto testamentario del 12 aprile 1616 di Guglielmo Guarienti di Santa Croce-Cittadella, il quale istituiva eredi dei suoi beni per un quarto le due sue nipoti figlie del fratello Federico Isabella e Claudia, sposate con due fratelli Maffei, Giulio (che probabilmente è da meglio intendersi come Tullio) e Gio. Batta e una terza nipote Ottavia sposata in Turco, per un altro quarto il nipote Marcantonio Maffei e il pronipote Rolandino Maffei, e per gli altri due quarti i nipoti Domenico e Marco Marioni figli della sorella Fiorinda e il nipote Girolamo Aleardo figlio della sorella Paola.³⁹ Una conferma di tale ipotesi la si ricava da una copia superstite della polizza del 1629 dei beni dei fratelli Tullio e Gio. Batta⁴⁰ in cui si dichiara «per le dotte di nostra moglie, et eredità fatta dalli Signori Guarienti» di possedere a Valeggio un mulino, prati, un *brolo*, campi oltre tale *brolo*, ma per l'analisi di questo documento rimandiamo al saggio di Chiappa precedentemente ricordato.

Certo è che nel 1653 Carlo Maffei della contrada di S. Pietro Incarnario, figlio di Tullio e Isabella Guarienti,⁴¹ nella sua polizza dichiara di avere beni per un ammontare di circa 250 campi, tutti concentrati in quel di Valeggio che gli procurano una entrata di ducati 462.⁴² La dichiarazione dei beni registra puntualmente: un *brolo* con casa dominicale di campi 60 parte prativi, parte arativi e parte in monte con poche vigne e altri alberi fruttiferi, i quali rendono annualmente di parte dominicale ducati 200; campi 40 garbi arativi con *morari* che rendono d. 50; campi 2 di terra arativa con vigne che danno un reddito di d. 3; 1 campo di terra arativa garba che rende d. 1; 2 campi prativi di cui il fieno raccolto viene adibito ad uso della casa; campi 30 arativi vitati con pochi *morari* dai quali si ricavano d. 60; campi 40 arativi vitati con pochi *morari* e con casa da lavorente che rendono d. 40; campi 8 prativi con fienili (il fieno che si ricava serve per le boarie); campi 2 vegri dai quali non si ricava quasi nulla; campi 30 arativi in parte anche prativi e in monte

con casa da lavorente il cui reddito ammonta a d. 30; campi 35 arativi vitati con *morari* che rendono d. 55; una pezza di terra arativa con vigne e in parte prativa, la quale rende d. 40; un pezzo di bosco la cui legna serve per uso della casa; una pezza di terra montiva con pochi olivi dalla quale si può ricavare d. 3. E inoltre un torchio presso la casa dominicale per torchiare le *graspe*, una casa dove si fa l'osteria affittata annualmente per d. 20, due ruote da mulino sul fiume Mincio che rendono d. 100, e infine quattro carati della decima nella suddetta villa di Valeggio che rendono d. 50.

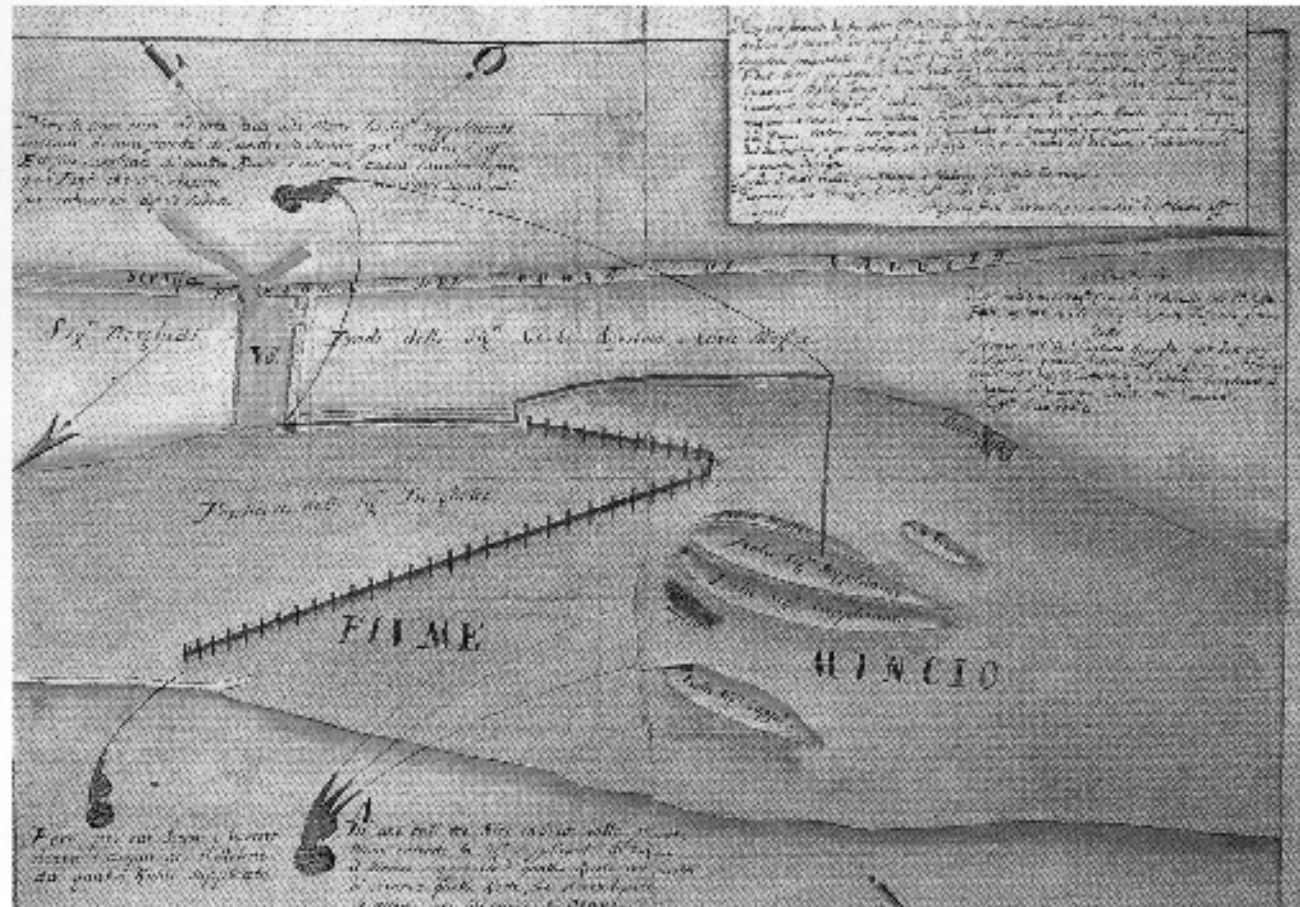
Il conte Carlo è anche notevolmente indebitato: ad Annibale Maffei, ad Orfeo Crema, al sig. Fragiogiovanni e a Francesco Guarienti egli deve d. 1.575 per i quali paga mediamente un tasso d'interesse passivo del 4,5%, al fratello, il canonico Antonio, deve inoltre d. 40 annui per tutta la sua vita, alla sorella Giovanna per il resto di sua dote d. 150 annui fino a che non sarà estinto il capitale di d. 4.000 e per ultimo egli deve a Carlo Morando per un anno solo d. 400. Il conte Carlo Maffei risulta in campione d'estimo nel 1653 a lire 2 soldi 12 e risulta a capo di un nucleo familiare formato da lui stesso e da una sorella naturale di anni 13 oltre a otto servitori.

Nel 1682 Carlo risulta essersi spostato a S. Fermo, intestatario del fuoco è ora - assieme ai fratelli Carlo e Antonio - il conte Domenico Maffei. Secondo la polizza presentata da Domenico a nome anche dei fratelli nel 1682¹³ i beni posseduti a Valeggio e a Borghetto si sono alquanto incrementati: la proprietà fondiaria ammonta a 360 campi che danno un reddito annuo di d. 663. Incrementati sono pure i beni immobili come case e mulini, soprattutto, come vedremo fra breve analiticamente, i tre mulini col loro reddito di d. 315 fanno lievitare fino a ducati 1.024 le entrate dei fratelli Maffei, che rispetto ai ducati 632 che rendeva la proprietà nel suo complesso nel 1653 significa un aumento del 62%. Analiticamente la polizza di Domenico Maffei elenca tra i beni posseduti a Valeggio e a Borghetto: una casa dominicale con corte cinta di un muro con giardino, cedrara e una casetta per il giardiniere; un *brolo* attaccato alla casa - cinto anch'esso di un muro - di campi 62 parte montivi, parte prativi, parte piani e parte arativi con vigne e altri alberi fruttiferi; campi 13 garbi con *morari*; campi 2 e mezzo garbi con *morari*; campi 2 garbi con *morari*; campi 5 montivi, sterili e incolti; campi 2 garbi arativi con *morari*, campi 6 prativi cinti di *morari* il cui fieno serve per alimentare 4 paia di buoi utilizzati per lavorare il *brolo* e le pezze sunnominate. Questi beni rendono ducati 350. Inoltre una casa contigua alla porta dominicale nella quale è conservato un torchio da *graspe* che rende d. 8, un'altra casa che serve per abitazione di un boaro; un'altra casa ancora affittata per d. 18; una pezza di terra prativa con sientile e pochi *morari* e altri alberi di campi 10 dai quali si ricavano carti 10 di fieno e d. 6 tra foglia e legno; una prateria di campi 4 che non rende nulla; una possessione di campi 35 arativa con vigne e *morari* che rende d. 80; un'altra possessione con casa da lavorente di

campi 42 in parte prativi, in parte arativi con vigne e *morari* dalla quale si cavano d. 60; un'altra possessione con casa da lavorente di campi 65 in parte prativi e in parte arativi con vigne e *morari* che rende d. 50 e in regalie 2 paia di capponi, 2 pollastri e 100 uova; una possessione ancora di campi 40 parte prativi parte arativi con vigne e *morari* e casa da lavorente che rende d. 35 e in regalie 2 paia di polli e 2 paia di capponi; una possessione di campi 40 con vigne e *morari* che rende d. 41 e in regalie pollastri 4 paia. E poi ancora tre mulini sopra il fiume Mincio con due ruote ciascuno che danno un reddito di d. 100 e in regalie un porco di pesi 10, 2 paia di anatre e 2 paia di capponi; un mulino affittato per d. 115 comprese le regalie; un altro mulino che rende d. 100 e in regalie 1 porco di pesi 10, 2 paia di capponi e 2 paia di anatre; campi 7 boschivi che rendono in pali e fascine d. 8 l'anno; campi 5 boschivi che rendono annualmente d. 3 l. 1 s. 6; campi 3 boschivi che rendono ogni anno in pali e fascine d. 2 l. 17; campi 4 boschivi che rendono in pali e fascine d. 4 s. 18 annui; campi 3 che rendono ogni sette anni 4.000 pali e 4.000 fascine vale a dire d. 5 l. 3 s. 5 annui; campi 3 montivi con olivi; campi 4 con olivi che rendono d. 33; e infine una casa a Valeggio affittata per d. 10.

Inoltre i tre fratelli Maffei dalla precedente dichiarazione del 1653 hanno ridotto l'indebitamento a d. 95 lire 3 soldi 2. Sono indebitati nei confronti dei fratelli Francesco e Giulio Guarienti, della signora Giovanna Maffei, della signora Vittoria Giona e della contessa Cassandra Giona Maffei. Infine il nucleo familiare dei tre fratelli presenta un onere annuo per spese di servitù di ben ducati 742. La polizza presenta anche un'aggiunta relativa ad un recente acquisto di un mulino nelle pertinenze di Borghetto sopra il fiume Mincio che rende d. 60 l'anno.

Che i fratelli Maffei don Antonio, don Domenico e il conte Carlo fossero particolarmente interessati ad aumentare le loro proprietà a Valeggio-Borghetto sia in pezze di terre sia in case e mulini lo si ricava nettamente tra le altre cose da un documento conservato nel fondo Pindemonte-Rezzonico relativo agli acquisti sei-settecenteschi compiuti dai tre fratelli nella zona in questione.⁴⁴ Vediamo l'elenco analitico degli acquisti. Il conte Domenico acquista nel 1672 una pezza di terra arativa non meglio identificata e un'altra pezza di terra montiva, pascoliva ed in parte arativa circa campi 11, nel 1675 tre pezze di terra parte pascolive, parte vegre e l'anno seguente un'altra pezza di terra prativa ed arativa, nel '79 una pezza di terra valliva e paludiva sopra il fiume Mincio e ancora due pezze di terra boschiva e pascoliva, nonché un mulino con due ruote sopra il fiume Mincio, nell'83 i tre fratelli acquistano campi arativi e campi 22 prativi, e nell'85 circa campi 12 arativi. Nello stesso anno il conte Domenico acquista a suo solo nome una pezza di terra boschiva e pascoliva, l'anno seguente una pezza di terra arativa, due anni dopo circa campi 85 arativi e altri 172 campi arativi, nell'89 una pezza di terra casaliva, nonché 12 campi arativi e altri 12 campi boschivi e vegri e infine dai fratelli Borghetti la loro porzione di



Tratto del Mincio con isolotti dei Guarienti e dei Maffei in una mappa di Stefano Inoin del 1765 (A.S.Vr., *Pompei-Maffei*, dis. 37).

un mulino terragno, nel 1690 acquista una casa in Valeggio e l'anno seguente una pezza di terra cortiva ad uso orto. Nel '95 il conte Antonio, arciprete della cattedrale, acquista mezzo campo arativo e due anni dopo una casa con cortivo e terra prativa e una pezza di terra arativa, nel 1702 acquista altre tre pezze di terra e l'anno seguente una pezza di terra casaliva, nel 1707 ancora il conte Antonio acquista una pezza di terra parte arativa e parte garba e l'anno seguente un'altra pezza di terra arativa circondata in parte da siepi, una seconda pezza arativa con casa e inoltre in parte permuta e in parte acquista due pezze di terra arative e cortive e sempre lo stesso anno acquista due ulteriori pezze di terra in parte arative e in parte casalive e campi 8 circa arativi.

Nel 1696 la polizza dei beni presentata da Antonio Maffei unitamente al fratello il conte Domenico, e non più si badi bene il fratello Carlo, illustra nuovamente l'andamento dei beni di questo fuoco dei Maffei a Valeggio.¹³ Senza riportare analiticamente le voci della dichiarazione diciamo che essa non pare avere subito grandi variazioni: se sono scomparsi i campi boschivi da cui si traevano pali e fascine la polizza registra – parzialmente in sintonia con il già ricordato elenco degli acquisti Maffei – l'acquisizione di una nuova casa e soprattutto di un mulino terragno nelle pertinenze di Borghetto che rende d'entrata ducati annui 60 e di un altro mulino sempre nelle pertinenze di Bor-

ghetto acquistato per metà dal signor Borghetti Giacomo e l'altra metà dai signori Marco e Alessandro Guarienti, mulino che rende d'entrata ducati 60 e in regalie un maiale di pesi 10, 2 paia di anatre e 2 paia di capponi. Il reddito in denaro dei mulini di casa Maffei è così ulteriormente salito a ducati 435. Inoltre l'indebitamento dei fratelli Maffei appare ridotto rispetto al 1682: ai fratelli Francesco e Giulio Guarienti devono di annuo livello francabile d. 6 l. 4 s. 13 e a Giovanna Maffei Dalla Riva per annuo livello francabile d. 3 l. 2.

Morti senza eredi diretti il conte Domenico e il canonico Antonio, la casa padronale e i beni di Valeggio confluirono nelle mani di Carlo Tullio e Gio. Batta Maffei figli del q. Alvise della contrada prima della Pigna poi di S. Fermo.⁴⁶ Come scrive il Borelli⁴⁷ le entrate di Carlo Tullio provenienti dalla terra raggiungono livelli sconosciuti alle precedenti rilevazioni: i campi da lui posseduti sono 973 e il reddito ammonta a d. 1.843. In effetti l'incremento delle proprietà di Carlo Tullio rispetto al padre Alvise si deve ad un fenomeno di concentrazione della ricchezza a seguito dell'estinguersi di alcuni rami non solo quello di Domenico e Antonio Maffei ma anche quello dello zio Marcantonio Maffei. Nella polizza d'estimo del 1745⁴⁸ Carlo Tullio Maffei, in aggiunta ai beni ereditati dal padre (possessioni collocabili nelle ville di S. Zenone di Minerbe, di Villafranca e di Volon oltre a 4 ruote da mulino, un torchio, una pila e una casa a Valeggio), e in aggiunta ai beni a lui lasciati da Marcantonio Maffei concentrati soprattutto a Isola Porcarizza, Oppeano e Valeggio, notifica pure i beni elencati nella polizza del 1696 sottoscritta dai q. Domenico e Antonio Maffei sulla quale ci siamo già soffermati. Egli dichiara inoltre di avere ereditato sempre dai suddetti fratelli ancora a Valeggio:⁴⁹ una casetta con un lollo presso il fiume Mincio ora diroccato ma che messo in ordine e affittato potrebbe rendere d. 10; una pezza di terra casativa con un po' di prato affittata a l. 50; una casa affittata a l. 10; cinque pezze di terra boschiva in pertinenza di Valeggio e due a Borghetto le quali servono per uso di casa per le vigna; e infine una serie di affitti tutti affrancabili per un totale di l. 326.⁵⁰

Se il grosso dei beni di Valeggio denunciati da Carlo Tullio e Gio. Batta Maffei proviene dunque dall'eredità di Domenico e Antonio, le proprietà in tale zona si sono incrementate anche con i beni posti sempre a Valeggio o Borghetto provenienti dall'asse ereditario paterno o dello zio Marcantonio. In seguito lo stesso Carlo Tullio non mancherà di dedicarsi ad acquisti o permutare sempre nell'area in questione incrementando ulteriormente i possedimenti di Valeggio.

Nel 1771 una nota ai Sindaci inquisitori in Terraferma relativa ai beni di Carlo Tullio e Gio. Batta Maffei abitanti a S. Fermo illustra puntualmente - oltre ai beni di Zevio, di Villafranca, di S. Zenone di Minerbe, di S. Bonifacio e di S. Vito di Legnago - l'estensione delle proprietà di Valeggio godute dai suddetti Maffei, proprietà che risultano di molto incrementate rispetto al nucleo originario denunciato nel 1653 dal conte Carlo Maffei

del q. Tullio.⁵¹ Vediamo analiticamente, per l'ultima volta, i beni di Valeggio. Una casa uso abitazione con annesso piccolo giardino di vaneze 8,5, una casa per uso del gastaldo con orto di v. 8, una casa per uso dell'ortolano con orto di v. 4. Una casa nel *brolo* che serve da abitazione del braccante con orto di v. 1, una casa rustica per abitazione dei bovani con stalla e fienile e un orto di v. 3, infine un torchio per uva per uso della casa. Un orto di v. 8 per uso dei braccianti. Quattro case con orto di v. 1,5 con un prato di v. 21 con *morario* di v. 14 che danno un reddito annuo di l. venete 600 e in regalie 2 capponi e 2 polli. Una casa per abitazione d'un lavorente con stalla, fienile, portico e orto di v. 3 che rende in regalie 100 uova, 6 capponi e 4 polli, inoltre questa casa è affittata anche ad un falegname che paga lire venete 70, 2 capponi e 2 polli. Una casa al fiume Mincio, una casa da bovani con stalla, fienile, portico e orto di v. 2,5. Una casa nel castello di Borghetto con due botteghe affittata a l. venete 136. Una casa con orto di v. 1,5 affittata a l. venete 86. 2 boschetti di campi 12, che danno pali e fascine per uso della casa. Altri 4 boschetti di campi 29, anche questi danno pali e fascine per uso della casa. Una pezza di terra arativa vegra di campi 36 v. 7 e un'altra pezza di terra di campi 22 v. 10 che danno l'anno l. venete 148. Campi 18 arativi, vignati con *morari* che non danno niente. Una casa da lavorente con orto di v. 1,5 che dà in regalie 100 uova, 4 polli e 6 capponi. Un *morario* presso la villa di v. 10. Un *brolo* attaccato all'abitazione cinto di muri di campi 62, parte montivi, parte piani con vigne, olivi e altri alberi fruttiferi. 6 pezze di terra fuori dal *brolo*, arative e garbe con *morari* di campi 35. Una pezza di terra prativa di campi 9 con *morari* che rende 5 carri di fieno per uso dei buoi che lavorano il *brolo*. Da queste pezze di terra si è ricavato negli anni 1765-69: minali 300 di formentone, m. 156 di frumento, m. 30 di avena, m. 215 di segale, m. 18 di *scandella*, m. 6 di fave, m. 100 di miglio, m. 30 di olive, botti 35 di uva, carri 25 di fieno, sacchi 2.940 di foglie di gelso. Una pezza di terra di campi 44 che ha dato dal 1765 al '69: m. 50 di frumento, m. 15 di formentone, m. 34 di segala, m. 16 di miglio, carri 6 di fieno e botti 5 di uva. Una pezza arativa di campi 3 che ha dato dal 1765 al '69: m. 18 di segale e m. 8 di *scandella*. Una pezza di terra prativa di campi 16 che ha dato nei soliti anni carri 40 di fieno per il mantenimento dei cavalli e dei buoi. Campi 35 arativi vignati con gelsi che hanno dato dal 1765 al '69: m. 33 di frumento, m. 40 di formentone, m. 34 di segale, m. 15 di miglio, botti 12 di uva. Una pezza di terra di campi 40 che ha dato nei soliti anni: m. 40 di frumento, m. 26 di miglio, m. 45 di segale, m. 104 di formentone, botti 26 di uva. Una possessione di campi 42 arativi, vignati con gelsi con casa da lavorente, stalla, portico e orto di v. 1,5 che hanno reso dal 1765 al '69: m. 40 di frumento, m. 4 di *scandella*, m. 128 di formentone, m. 70 di segale, m. 30 di miglio, botti 7 di uva e in regalie 100 uova, 4 capponi e 4 pollastri. Una possessione di campi 65 parte arativi con vigne e gelsi e parte prativi con casa da lavorente, stalla, portico e orto di v. 2

che ha reso nei soliti anni: m. 35 di frumento, m. 30 di miglio, m. 60 di segale, m. 100 di formentone, botti 12 di uva e in regalie 100 uova, 4 capponi e 4 pollastri. Una possessione di campi 45 arativi, vignati con gelsi e olivi e prato per uso del lavorente con casa, stalla, portico e orto di v. 2 che ha reso dal 1765 al '69: m. 37 di frumento, m. 60 di segale, m. 100 di formentone, m. 10 di olive e botti 13 di uva e in regalie 100 uova, 4 capponi e 4 pollastri. Una possessione, con casa da lavorente, stalla, portico e con orto, di campi 35 arativi con gelsi e vigne e prato per uso del lavorente che ha reso nei soliti anni m. 30 di frumento, m. 25 di segale, m. 16 di miglio, m. 60 di formentone, botti 5 di uva e in regalie 60 uova, 4 capponi e 2 pollastri. Una possessione di campi 47 con casa da lavorente, stalla e portico e con orto per uso del lavorente, la quale ha reso dal 1765 al '69: m. 30 di frumento, m. 60 di formentone, m. 17 di miglio e botti 4 di uva. Una pezza di terra garba di campi 4 con olivi che rende m. 13 di olive. Sette poste da mulino con due ruote ciascuna e due pilette da brillare *panizzo* e *scandola* che hanno reso nei soliti anni m. 945 di frumento, n. 1.250 di segale, m. 2.960 di granoturco nonché m. 16 di *panizzo* e *scandola*, e in regalie porcelli pesi 60 e 40 capponi. Una pila da riso con casa per il *pilarol* che rende l. venete 62 e in regalie pesi 6 di carne porcina. Un torchio da olio che rende l. venete 682 e in regalie 1 peso di olio di seme di lino. Una ruota con mola non affittata. Un torchio affittato a l. venete 469. Un altro torchio per olio di seme di lino affittato a l. venete 496 e regalie annue di 1 peso di olio. Una pezza di terra in mezzo al Mincio di campi 3 v. 4 che rende solo pali e stoppie.

Complessivamente la proprietà di Carlo Tullio e Gio. Batta Maffei a Valeggio comprende ora 562 campi, ben sette mulini con due ruote ciascuno, una pila da riso e due pilette da *panizzo* e *scandola* oltre a due torchi da olio e uno da mezzolani. La maggior parte dei campi costituiscono delle «possessioni» lavorate da lavorenti, forma di conduzione questa caratteristica dell'area collinare e di certe zone dell'alta pianura dove la policoltura con colture legnose si associava alla cerealicoltura ed in piccola misura all'orticoltura e in cui l'attività agricola richiedeva una presenza costante dei contadini e un loro impegno fattivo.

Il palazzo di Valeggio nelle belle forme dategli dal Pellesina su committenza del canonico Antonio veniva quindi ad ergersi idealmente al centro di una vasta proprietà che proprio per il particolare tessuto della fascia collinare si organizzava in un intervento nella campagna più minuto e più impegnato e si rifletteva in un paesaggio profondamente trasformato dall'uomo per la stessa varietà colturale e nello stesso tempo più caratterizzato dall'impronta signorile che si concretizzava emblematicamente con l'introduzione attorno al palazzo di un ampio *brolo* recintato da mura.⁵²

- ¹ Milano, 1974.
- ² Cfr. M. BERENGO, «Patriziato e nobiltà: il caso veronese», «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), n. 3, pp. 493-517.
- ³ C. MOZZARELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, Trento, 1978 e A. TAGLIAFERRI (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Udine, 1984.
- ⁴ G. BORELLI, «Il patrizio e la villa», in B. CHIAPPA-A. SANDRINI (a cura di), *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, Verona, 1987, pp. 13-30.
- ⁵ E. STUMPO, «I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano», in TAGLIAFERRI (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia*, cit., pp. 151-197.
- ⁶ BERENGO, «La città di antico regime», «Quaderni Storici», IX (1974), p. 670.
- ⁷ BORELLI, «Il patrizio e la villa», cit., p. 19.
- ⁸ Cfr. STUMPO, «I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna», cit., p. 154.
- ⁹ Si veda anche quanto scrive in proposito AYMARD (M. AYMARD, «Pour une histoire des élites dans l'Italie moderne», in AA.VV., *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Roma, 1986, pp. 207-219, *passim*).
- ¹⁰ BORELLI, «Patriziato della Dominante e patriziati della terraferma», in TAGLIAFERRI (a cura di), *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, Milano, 1981, pp. 79-95, in particolare pp. 80 e 94.
- ¹¹ BERENGO, «Il Cinquecento», in AA.VV., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, 1970, p. 493.
- ¹² M. CATTINI-M.A. ROMANI, *Una capitale e una periferia: la circolazione delle «élites» urbane a Parma e a Finale (secc. XVI-XVIII)*, relazione presentata alla Dodicesima Settimana di Studio dedicata a «Gerarchie economiche e gerarchie sociali» dell'Istituto F. Datini di Prato, testo dattiloscritto, p. 1.
- ¹³ *Ibidem*, p. 1 del testo dattiloscritto.
- ¹⁴ Si veda ad esempio A. CARLI, *Istoria della città di Verona sino all'anno MDXVII*, Verona, 1796, t. VI, p. 344.
- ¹⁵ Cfr. P. LANARO SARTORI, «Un patriziato in formazione: l'esempio veronese del '400», in corso di pubblicazione negli atti del convegno «Verona e il primo dominio veneto» tenutosi a Verona nel settembre del 1988.
- ¹⁶ BORELLI, «"Doctor an miles". Aspetti della ideologia nobiliare nell'opera del giurista Cristoforo Lanfranchini», in «Nuova Rivista Storica», Anno LXXIII, fasc. I-II, pp. 151-168, in particolare p. 165.
- ¹⁷ Cfr. CATTINI-ROMANI, *Una capitale e una periferia*, cit., p. 11 del dattiloscritto.
- ¹⁸ R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La letteratura, in Verona e il suo territorio*, Vol. IV-Tomo II, Verona, 1984.
- ¹⁹ *Ibidem*, p. 87.
- ²⁰ *Ibidem*, p. 233.
- ²¹ *Ibidem*, p. 199, anche se in questo caso resta da appurare quanto ancora Agostino, ormai stabilitosi a Roma, partecipasse della vita familiare.
- ²² *Ibidem*, p. 237.
- ²³ Sulla diffusione di opere prosopografiche a Verona si veda quanto scrive il BERENGO («Patriziato e nobiltà», cit., p. 496). Il problema è stato affrontato anche nel capitolo dedicato a «Il culto degli alberi genealogici» nello studio da noi condotto sull'oligarchia veronese tra Quattro e Seicento, in corso di pubblicazione.
- ²⁴ A.S.Vr., Archivio Morando, busta 1491, cc. 37-41. Per un commento cfr. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La letteratura*, cit., pp. 258-9; G.P. MARCHI, «La famiglia Rizzoni di Verona e l'Origo Gentis Rizzoniae di Pierdonato Avogaro», «Vita Veronese», gennaio-febbraio 1966, pp. 5-12; B.M. PEEBLES, «A displaced manuscript located. The writings surveyed», in «Studies in Pietro Donato Avogaro of Verona», in *Italia medievale e umanistica*, Verona, 1962, pp. 1-47.
- ²⁵ Qualche riflessione in merito in J. GRUBB, «Patriziato, nobiltà, legittimazione: con particolare riguardo al Veneto», in G. ORTALLI-M. KNAPTON (a cura di), *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, Atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986), Roma, 1988, pp. 235-251.
- ²⁶ Per alcuni esempi cfr. A.S.Vr., Antico Archivio Comune, reg. 92, c. 140 v.; reg. 94, c. 35 r.
- ²⁷ A tale proposito si vedano le osservazioni del Romani relative all'esempio bresciano (cfr. M.A. ROMANI, «Prestigio, potere e ricchezza nella Brescia di Agostino Gallo (Prime indagini)», in M. PEGRARI (a cura di), *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Brescia, 1988, pp. 109-138, in particolare pp. 120-122).
- ²⁸ Cfr. LANARO SARTORI, «L'esenzione fiscale a Verona nel '400 e nel '500: un

momento di scontro tra ceto dirigente e ceti subalterni», in G. BORELLI-P. LANARO-F. VECCHIATO, *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti XV-XVIII secolo*, Verona, 1982, pp. 189-215, in particolare p. 213, n. 70.

²⁹ Sull'utilizzo delle fonti fiscali per un indice della graduatoria della ricchezza cfr. F. ANGIOLINI, «Il ceto dominante a Prato nell'età moderna», in E. FASANO GUARINI (a cura di), *Prato storia di una città. Un microcosmo in movimento*, Prato, 1988, pp. 343-427, in particolare p. 348, e ancora G. DORIA-R. SAVELLI, «Cittadini di governo a Genova: ricchezza e potere nel Seicento», in «Materiali per una storia della cultura giuridica», X, 1980, p. 315.

³⁰ Sul recente interesse per la storia della famiglia un bilancio in L. STONE, «La storia della famiglia negli anni Ottanta. Acquisizioni e prospettive», in *Viaggio nella storia*, Torino, 1987, pp. 230-264. Più in generale sulle scuole storiografiche aventi per oggetto lo studio della famiglia nel passato cfr. M. ANDERSON, *Interpretazioni storiche della famiglia. L'Europa occidentale 1500-1914*, Torino, 1982. Sulla famiglia nucleare quale caratteristica costante della società europea nell'età moderna si vedano gli innovatori studi di P. Laslett e del gruppo di Cambridge da lui diretto, che hanno messo in discussione la tesi che la maggior parte della popolazione europea trascorresse gran parte della propria vita in famiglie complesse (cfr. *The world we have lost*, London, 1971 e a cura dello stesso autore e di R. WALL, *Household and family in past time*, Cambridge, 1978).

³¹ Cfr. R. GOLDTHWAITE, *Private wealth in Renaissance Florence*, Princeton, 1968.

³² F.W. KENT, *Household and lineage in Renaissance Florence*, Princeton, 1977; D. HERLIHY-CH. KLAPISCH ZUMPER, *Les Toscans et leur familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, 1978; in particolare per il caso veronese si veda HERLIHY, «Mapping households in medieval Italy», in «The Catholic Historical Review», vol. 58 (1972), n. 1, pp. 1-24.

³³ BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1984.

³⁴ *Ibidem*, pp. 168-170.

³⁵ *Ibidem*, cit., pp. 216 e ss.

³⁶ LANARO SARTORI, «Radiografia della soglia di povertà in una città della terraferma veneta: Verona alla metà del XVI secolo», in «Studi Veneziani», n.s. 6 (1982), in particolare p. 59.

³⁷ Cfr. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta*, cit., pp. 173-210.

³⁸ È questa la tesi prospettata anche da Giulio Sancassani nella presentazione della Villa Maffei di Valeggio nel volume G.F. VIVIANI (a cura di), *La villa nel Veronese*, Verona, 1975, pp. 639-642.

³⁹ A.S.Vr., Archivio Pompei-Maffei, proc. 622, in particolare cc. 9, 30 e 31.

⁴⁰ A.S.Vr., Archivio Pindemonte-Rezzonico, fondo Maffei, proc. 195, cc. 113-116.

⁴¹ Per la genealogia di questo ramo dei Maffei cfr. A.S.Vr., Archivio Pindemonte-Rezzonico, b. 377.

⁴² A.S.Vr., Antichi Estimi Provvisori, Polizze 1653, reg. 28, cc. 310 e ss. La polizza è stata anche pubblicata dal Borelli (cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta*, cit., p. 178).

⁴³ A.S.Vr., Antichi Estimi Provvisori, Polizze 1682, reg. 43, cc. 581 e ss. La polizza è stata anche pubblicata dal Borelli (cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta*, cit., pp. 178-179).

⁴⁴ A.S.Vr., Archivio Pindemonte-Rezzonico, b. 377.

⁴⁵ A.S.Vr., Archivio Pindemonte-Rezzonico, fondo Maffei, proc. 394.

⁴⁶ Si veda in tale senso il testamento del canonico Antonio redatto l'11 novembre 1708 che nomina suo erede universale «tanto de stabili, quanto de mobili... il Sig. Conte Luigi mio diletteissimo nipote, o quello premorto (che Dio non voglia) gli suoi figliuoli» (cfr. Biblioteca Capitolare di Verona, Archivio Capitolare, b. 811, fasc. 4). Il nipote Luigi (o Alvisè secondo altri documenti) è il figlio del fratello del canonico Antonio, pure di nome Luigi (o Alvisè). Quest'ultimo nel suo testamento redatto il 12 marzo 1650 istituisce la primogenitura sopra «il Palazzo di Valezo con il brolo serrato, et prati avanti la porta, sino dove dovrà farsi la perfetta chiusura, con tutti li melioramenti, et fabbriche, et acquedotti, che sono destinati, et doveranno fenirsi. Li molini sopra il fiume del Mincio terragni detti li tre molini, et la giurisdizione sopra le terre di Valezo, et Monzambano...» (A.S.Vr., Archivio Pindemonte-Rezzonico, b. 67, copia ottocentesca del testamento). L'investitura della giurisdizione civile e del criminale minore in prima istanza fu concessa il 25 luglio 1539 ai conti Alvisè e Carlo Maffei con l'annesso titolo di «conti di Valeggio e Monzambano in ragioni di feudo» (cfr. A.S.Vr., Camera Fiscale, Privilegi n. 76, citato in B. BRESCIANI, *Monzambano*).

Ritorno ad una terra veronese, Verona, 1955, pp. 111-112).

⁴⁷ Cfr. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta*, cit., pp. 206-208.

⁴⁸ A.S.Vr., Antichi Estimi Provvvisori, Polizze 1745, reg. 117, c. 500 e ss. Si veda anche Archivio Pindemonte-Rezzonico, fondo Maffei, proc. 394. La polizza è stata pubblicata dal Borelli (cfr. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta*, cit., pp. 206-208).

⁴⁹ A.S.Vr., Archivio Pindemonte-Rezzonico, fondo Maffei, proc. 394, cc. non numerate.

⁵⁰ A.S.Vr., Archivio Pindemonte-Rezzonico, fondo Maffei, proc. 394.

⁵¹ A.S.Vr., Archivio Pindemonte-Rezzonico, fondo Maffei, proc. 394.

⁵² Sulla distribuzione delle ville nella fascia collinare della provincia veronese cfr. E. TURRI, «Geografia delle ville», in VIVIANI (a cura di), *La villa nel Veronese*, cit., pp. 25-50. Si veda anche in linea generale sul problema delle ville veronesi quanto scrive il Borelli nel medesimo volume (cfr. BORELLI, «Per una tipologia della proprietà fondiaria della villa tra XVII e XVIII secolo», in VIVIANI (a cura di), *La villa nel Veronese*, cit., pp. 141-169).